

Collaborazione

L'arte aiuta a vivere chi ha perso la memoria

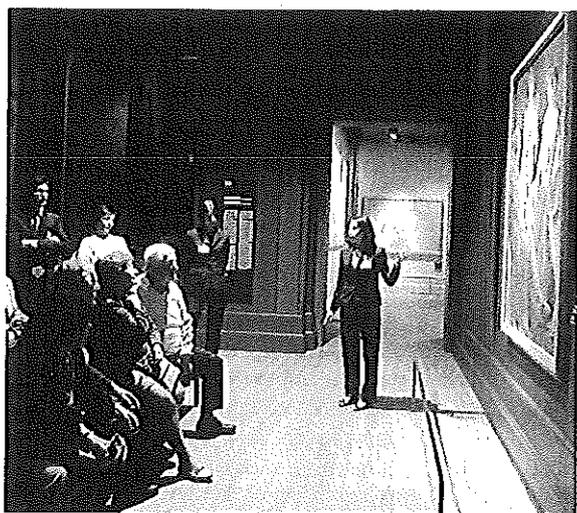
Visite guidate tra i quadri di Gallerie d'Italia, Poldi Pezzoli e Brera. Poi laboratori per stimolare ricordi, **emozioni**, creatività

di **Stefano Rodi**

Dove si ferma la medicina, può cominciare l'arte, in grado di toccare parti del cervello per ora inavvicinabili dalla scienza. Quando si arrestano i farmaci, proseguono le emozioni, almeno nell'alleviare gli effetti di una delle malattie a più grave impatto sociale, nel nostro Paese come nel resto del mondo: l'Alzheimer, un morbo causato da un processo degenerativo che distrugge progressivamente le cellule cerebrali e quindi le facoltà mentali. Memoria, immaginazione, ragionamento, linguaggio, orientamento spaziotemporale, tutto scivola via in progressione lasciando malati e familiari di fronte a strade buie.

Nel 1901 lo psichiatra tedesco Alois Alzheimer diagnosticò il primo caso: la signora Auguste Deter. Nel 2006 se ne contavano 26,6 milioni e, secondo una proiezione del Dipartimento economico e degli affari sociali delle Nazioni Unite, una persona su 85 ne soffrirà nel 2050. In Italia i malati sono circa 500mila e, finora, oltre 500 studi clinici effettuati nel mondo non sono riusciti a individuare trattamenti che arrestino o invertano il decorso dell'Alzheimer.

New York, Londra, Parigi. Oltre che frequentare ambulatori e corsie ospedaliere questi malati, e i loro familiari, adesso possono provare a percorrere nuove strade: per esempio i corridoi dei musei e delle gallerie dove sono esposte grandi opere d'arte. Dagli inizi di ottobre quelli delle Gallerie d'Italia in piazza della Scala, del Poldi Pezzoli e di Brera, a Milano. Diverse esperienze internazionali, al Moma di New York, alla Royal Academy di Londra, al Louvre di Parigi, insieme al lavoro svolto dalla Fondazione Manuli, che dal 1992



Al cospetto dei capolavori

Un incontro all'interno delle Gallerie d'Italia in piazza della Scala. Altri saranno programmati al Poldi Pezzoli e a Brera.

offre assistenza gratuita ai malati e ai loro familiari, mostrano come l'arte visiva sia in grado di colpire nel profondo e risvegliare memorie ed emozioni che sembravano perdute per sempre nei malati di Alzheimer. Gli ultimi studi mostrano come colori e materiali sollecitano parti del cervello che rimangono intatte anche dopo l'insorgere della malattia. Un percorso museale è stato adesso pensato appositamente per i malati di Alzheimer, finanziato dal Fondo di beneficenza di Intesa Sanpaolo e realizzato dalla fondazione Manuli. È stato chiamato "Due passi nei musei di Milano" (per informazioni e iscrizioni visitare il sito: fondazione-manuli.org). Un primo progetto si rivolge solo ai malati; un gruppo di 10-12 è accompagnato una volta alla settimana dalle guide di Gallerie d'Italia, formate appositamente per questo impegno, da un arteterapeuta e da due volontari della Manuli. «Ci si ferma 15 o 20 minuti di fronte a un'opera», spiega Ornella Mazza, coordinatrice del progetto, «e vengono fornite tutte le notizie sull'autore e sul quadro. Poi si va in un'aula didatti-

ca, un laboratorio appositamente attrezzato, dove iniziano a lavorare con matite, pennelli e tutti gli altri materiali utili a ricreare l'opera, o una sua parte». "Due passi nei musei di Milano" prevede anche percorsi per i malati con i parenti: tre nuclei familiari per volta, sempre accompagnati dalle guide, dall'arteterapeuta e dai volontari.

Figurativi e astratti. «La potenza di un'opera d'arte su chi soffre di Alzheimer» spiega Gabriella Gilli, docente di Psicologia dell'arte all'università Cattolica di Milano, che seguirà con una ricerca le visite nei musei milanesi, «è nella relazione soggettiva che questa

instaura con il malato. Quindi ci sono quadri che funzionano di più con alcuni soggetti, e altri meno. In generale è comunque un'esperienza che dà dei benefici nel momento stesso in cui viene vissuta: l'immaginazione per chi soffre di Alzheimer è un sentiero in mezzo al bosco; tortuoso, difficile. Di fronte a un quadro riescono spesso a ritrovarlo e questo fa bene sia a loro che ai loro familiari». Nel labirinto di una malattia che resta in buona parte misteriosa, le opere d'arte possono avere una grande forza evocativa e liberatoria.

«Sia l'arte figurativa che quella astratta sono importanti e utili. O meglio: sono complementari», spiega la dottoressa Emanuela Galbati, l'arteterapeuta che seguirà le visite guidate. «La prima, con paesaggi, ritratti, immagini particolari e precise, lavora di più sulla memoria emotiva e sui ricordi. La seconda, lasciando spazio alla fantasia soggettiva, stimola la creatività. Come quando si guardano i contorni delle nuvole in cielo: ognuno può leggerci immagini diverse». Lo fanno anche i malati di Alzheimer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20/9/13

Il progetto Altre terapie



L'arte contro l'Alzheimer

20/9/13

I luoghi della memoria che diventano luoghi dove aiutare chi la memoria l'ha persa. È attorno a questo apparente paradosso che nasce «Due passi nei musei di Milano», un progetto di arte-terapia per persone affette dall'Alzheimer (in Italia sono quasi 1 milione), un morbo in grado di prosciugare i ricordi e azzerare i rapporti con il mondo. L'iniziativa, voluta da Intesa San Paolo e Fondazione Manuli Onlus, è stata sperimentata nei mesi scorsi alle Gallerie di Intesa San Paolo (che ieri hanno ospitato la presentazione alla stampa), ma d'ora in poi coinvolgerà anche la Pinacoteca di Brera e il Museo Poldi Pozzoli. Il progetto prevede che ai pazienti vengano illustrate

le opere come fossero una normale comitiva di turisti. «Non è una cura, ovviamente», spiega la terapeuta Emanuela Galbiati, «ma è un modo per risvegliare una parte della mente che si è assopita. Gli studi dell'Università Cattolica hanno dimostrato che per chi soffre di

“
”
Visite guidate e laboratori per «risvegliare» una parte della memoria

Alzheimer, l'arte rappresenta una potente scintilla creativa ed emotiva». Ma a produrre effetti benefici sono soprattutto i laboratori nei quali i pazienti creano quadri o sculture: attraverso l'esperienza sensoriale (dal tatto all'olfatto) una parte della mente si rimette in moto. Nel progetto vengono coinvolti anche i familiari, perché la progressione della malattia spesso è devastante sul fronte degli affetti più cari. «I laboratori e le visite ai musei — conclude Galbiati — aiutano anche a ristabilire le relazioni familiari perché i pazienti si sentono trattati come gli altri, e i parenti condividono con loro pensieri ed emozioni».

Bruno De Stefano